

Segue dalla prima

Inoltre, il caos si estende tra i guerriglieri locali, armati da americani ed inglesi, con sete di vendetta ed ebbri di un potere appena riconquistato, senza alcuna volontà di rispettare la forma che sarà adottata del nuovo Stato, soprattutto se la pianificheranno gli occidentali della Segreteria di Stato nordamericana o i corridoi dell'Onu. Speriamo che non accada con l'Alleanza del Nord quanto si è verificato con i talebani; appoggiati dagli americani per combattere i sovietici e poi, come è stato provato, si sono trasformati. La distruzione dello Stato talebano non significa la fine della guerra contro il terrorismo, come Bush si è affrettato ad annunciare. In realtà, non abbiamo assistito né ad una disfatta, né ad una «ritirata strategica», come ha cercato di convincerci l'ambasciatore talibano in Islamabad prima di tacere e scomparire. Sarà rimpiazzata una guerra che realmente non è riuscita ad esistere (quello che abbiamo visto sono bombardamenti massicci americani, terribilmente distruttivi, che

Terrorismo, tagliamo le radici

È un fenomeno che si può sconfiggere. Per riuscirci occorre però quella che Leopold Sedar Senghor definiva una «civiltà universale»

MARIO SOARES

non hanno avuto risposta) da una guerriglia più o meno generalizzata, che come un supplizio possa prolungarsi per mesi, con l'aiuto dell'inverno e del Ramadan? È vero che i talebani hanno accusato innumerevoli diserzioni e che si tratta di un territorio ostile; si sono registrati atti di tradimento che hanno causato la rivelazione dei nascondigli della rete di Al Qaeda nelle zone di montagna. Quanto tempo potranno resistere in circostanze così sfavorevoli, tanto la direzione strategica e militare dei talebani, quanto le strutture di comando di Osama Bin Laden? Con le informazioni di cui siamo in possesso, è impossibile fare previsioni.

Il famoso investigatore della Rand Corporation, Ian Lesser, nel suo libro pubblicato poco prima dell'11 settembre, «Contrastare il nuovo terrorismo», affermò che questo «nuovo terrorismo» si caratterizza nella sua essenza «per essere internazionale, terribilmente distruttivo nelle sue estreme conseguenze, in particolare per quanto riguarda le vittime mortali e, senza fornire rivendicazioni specifiche (gli è sufficiente essere «contro l'impero»), per organizzarsi in forma di rete. Ha nulla a che vedere con il terrorismo che abbiamo conosciuto in Europa o

in altre parti del mondo negli ultimi decenni del secolo XX. Come argomenta Lesser, questo terrorismo non si può vincere, al massimo si può contrastare. Mi permetto di dissentire. Si può vincere se riusciamo a distruggere le radici di cui si nutre: la collera contro quella che si considera l'ingiustizia occidentale, le tremende disuguaglianze, il crescente fosso tra ricchi e poveri, l'arroganza della pseudosapienza occidentale, che si nutre della scienza e delle moderne tecnologie. Abbiamo ripetuto che non vogliamo che la lotta contro il terrori-

simo degeneri in una «guerra santa», né in una guerra dei paesi ricchi contro i poveri. Però non basta affermarlo. È necessario sapere come il mondo arabo valuti la situazione. Adesso tutto il mondo arabo - e non solo quello, compresi anche i paesi in via di sviluppo di Africa, America Latina e Asia - mostrano un grande malessere di fronte ai bombardamenti angloamericani in Afghanistan. Un mondo in cui l'emittente televisiva Al Jazeera critica l'azione dei superbombardieri americani su un popolo affamato, straccione e scalo. Sorprendente spropor-

zione! Siamo nel punto di entrare in una seconda fase della guerra in Afghanistan. Diversa però forse ancora più difficile. Abbiamo un'informazione filtrata e unilaterale. Sembra accentuarsi una recessione economica che può favorire le crisi di panico come quella del famoso antrace (carbonchio). Come procedere, allora? L'Unione Europea ha reagito, disgraziatamente, in modo dispersivo e sconnesso, affermando la necessaria solidarietà nella lotta contro il terrorismo - come gli era dovuto - però astenendosi dal promuovere iniziative di pace (come doveva fare), soprattutto in Medio Oriente, di fonte all'insopportabile conflitto israeliano-palestinese, di fronte a tali livelli di odio e risentimento tra ebrei e musulmani. Neppure sono state di beneficio le concessioni dei leader politici dell'Unione, sempre molto tenui, anche quando pretendono di alzare la cresta di fronte all'eccessivo protagonismo di Tony Blair. In un contesto internazionale tanto incerto, il rafforzamento del ruolo dell'Onu ha costituito un segnale positivo.

Però ora si deve concretizzare nel concreto. Come? Con l'affermazione dei valori della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani; con l'intensificazione degli aiuti umanitari, rendendoli effettivi. Alimantando una cultura di pace e di dialogo, non di diffidenza e di conflitto. Sono i valori che fondano quello che Leopold Sedar Senghor definiva una «civiltà universale», che non è né dell'Occidente né dell'Oriente, né del Nord e né del Sud, che è solamente una civilizzazione degli esseri umani, tutti uguali e con identica condizione umana, in questo nostro tormentato e insicuro pianeta Terra.

Traduzione di Stefano Boldrini
Copyright IPS

Perché la radio suona forte a Kabul

GIUSEPPE GIULIETTI

Quattro giornalisti ammazzati dai Taleban in Afghanistan. Non sono certo i primi a cadere sui tanti fronti delle guerre combattute nel nostro pianeta. Il rapporto dei giornalisti senza frontiere segnala ogni anno decine di uccisioni ed ancor più atti di tortura e di persecuzione contro chi racconta, con i propri occhi, realtà spesso scomode per il potere. È evidente a tutti che nell'universo della globalizzazione dell'informazione i giornalisti, con le loro telecamere, i loro microfoni o i loro taccuini spesso rappresentano un nemico mortale per i talebani di ogni parte del mondo. Chiunque ama l'oscurità non può che odiare la più tenue fiammella di luce. È per questo che la sconfitta dei talebani nasce più che dagli atti di forza, dall'isolamento decretato dalla comunità internazionale e dallo stesso mondo islamico che, al di là di scontate affermazioni di principio, ha lasciato la follia talebana sola, nella sua concezione di stato tribale, crogiuolo del terrorismo assassino di Bin Laden. Se tutto ciò non fosse stato raccontato, spiegato, fatto vedere con l'onestà e la perizia professionale di tanti cronisti che quotidianamente rischiano la vita, oggi la situazione sarebbe probabilmente differente. La morte di un giornalista ucciso mentre sta raccontando ciò che vede non può che suscitare orrore e commozione. L'assassino barbaro, a sangue freddo di Maria Grazia Cutuli e dei suoi colleghi provoca anche rabbia e ribellione. La comunità dei giornalisti e gli italiani tutti si sono stretti attorno ai familiari di Maria Grazia ed alla sua famiglia professionale, il *Corriere della Sera*. Molte parole giuste e sagge sono state spese in questi giorni per ricordare la morte di Maria Grazia, dei suoi colleghi, e dei troppi giornalisti uccisi in questi anni. Come non pensare, leggendo le circostanze dell'agguato mortale avvenuto sulla strada da Islamabad a Kabul, alle strade di Mogadiscio dove, con eguale ferocia, venne assassinata Ilaria Alpi o

a quelle di Tbilisi in Georgia dove venne ammazzato, in circostanze ancora misteriose Antonio Russo? Ed allora, dopo le parole penose sia giunto il momento anche di dare vita ad una iniziativa concreta che nasca proprio dal mondo dei comunicatori, degli editori, dei giornalisti, riuniti in questi giorni nel loro congresso a Montefalvano. Un buon modo per ricordare Maria Grazia e gli altri giornalisti uccisi potrebbe essere quello di dar vita ad una campagna a sostegno di chi, dentro l'Afghanistan tenta di ricostruire le basi di una informazione libera. A Kabul, in modo stentato dopo anni di buio stanno ricomparendo come d'incanto apparecchi radio e televisori banditi dal regime talebano. Facciamo in modo che quegli elettrodomestici, vuoti ora di contenuti, diventino stru-

mento di informazione e comunicazione di chi vuole collocare l'Afghanistan tra il consenso dei paesi civili. Per farlo noi tutti possiamo aiutare a rinascere la prima radio di televisione di Kabul che proprio in questi giorni ha ripreso a trasmettere con strumenti raccogli-tici, ma con una volontà di cambiamento che desta ammirazione. La prima trasmissione della televisione di Kabul è stata aperta da un giornalista, cacciata dal suo lavoro 5 anni fa dai talebani, e che è tornata a mostrare in pubblico il proprio volto celato sino allora dal burka. Dobbiamo aiutare la radio e la televisione afghana a rinascere perché diffondano parole di speranza, di tolleranza, di pace. Il Papa ha lanciato ai credenti l'invito a digiunare il prossimo 14 dicembre, assieme ai musulmani ed agli ebrei. Ma il Pontefice,

assieme all'invito alla preghiera ed al digiuno, ha anche chiesto che i soldi risparmiati del cibo vengano raccolti e devoluti a favore di chi soffre per la guerra. Un appello che può essere raccolto da credenti e non credenti, facendo diventare il 14 dicembre una giornata di grande mobilitazione per la solidarietà. Assieme alle iniziative a sostegno delle associazioni di volontariato cattolico e laico, come Emergency di Gino Strada, che assicurano già il corridoio umanitario, possiamo coinvolgere i giornalisti italiani e i gruppi editoriali ed industriali radio televisivi nell'obiettivo di ricostruire le basi della libera informazione in Afghanistan. Sarebbe questo il modo giusto per ricordare il sacrificio dei giornalisti morti sul campo e dare un contributo alla pace ed alla tolleranza.

Maramotti



Ds, quel che è mancato a Pesaro

ELIO VELTRI

Il Congresso dei democratici di Sinistra (si chiamerà ancora così il partito fra qualche tempo?), per la prima volta è stato un congresso vero, senza falsi unanimismi dei congressi del vecchio Pci, esattamente come da sempre sono i congressi dei partiti socialisti europei, nei quali convivono posizioni politiche anche molto distanti fra loro e come erano i congressi del vecchio Psi, finché Craxi non è riuscito a imporre il pensiero unico.

Altro punto positivo, nella relazione di Fassino, è l'impegno a costruire insieme agli altri il partito e non a ospitarli, così come apprezzabile è la chiarezza sulle prospettive dell'Ulivo, soggetto politico, e non solo cassa di risonanza della sommatoria dei partiti.

In politica, però, soprattutto in occasione di avvenimenti significativi, spesso contano più le cose che non si dicono di quelle che si dicono. Il consenso sulla nascita «effettiva», dopo un decennio di logoramento e di perdite elettorali, di un grande partito socialdemocratico, è scontato da parte di quanti, e non sono pochi, vengono dalla storia socialista e hanno lasciato il partito in polemica con Craxi sulla questione morale, quando si era ancora in tempo per fare del Partito socialista il nucleo di partenza di una straordinaria e vincente forza socialista europea.

Sul riformismo, cavallo di battaglia della relazione di Fassino, non può che convenire anche se «riformismo» può significare tutto e niente. Il termine deve essere quindi qualificato con argomenti e fatti già avvenuti o che si vuole che avvengano.

Fassino in concreto ha detto che la sconfitta elettorale è figlia dello scarso riformismo, e non del troppo riformismo, dei Ds e dell'Ulivo. Messa così, l'affermazione rischia di essere percepita come un'omissione. Tutti sappiamo che nel centro sinistra le posizioni più distanti erano due: quella di Rifondazione comunista e quella dei cosiddetti «Giustizialisti» (che brutto termine!) i quali hanno dato una interpretazione molto diversa delle cause dell'indebolimento e della sconfitta del centro sinistra. In sintesi, Bertinotti, ha sempre sostenuto che il c.s. ha perduto le elezioni perché la politica economica e sociale realizzata è stata troppo moderata, o, come dice lui di «destra» e il governo D'Alema si è impegnato nel Kosovo.

Il contrario hanno sostenuto gli esponenti che hanno fatto della questione morale e della legalità il loro cavallo di battaglia, i quali hanno condiviso la politica economica e sociale del c.s. e l'impegno militare nel Kosovo, ma hanno avvertito con tutte le loro forze la politica e gli atti riguardanti la legalità, la trasparenza istituzionale la giustizia.

Allora, quando Fassino parla di insufficiente riformismo dovrebbe chiarire: insufficiente sulla flessibilità del lavoro o sul conflitto di interesse? Sulla modifica dello statuto dei lavoratori o sulla legge riguardante le rogatorie? Sull'insufficienza delle privatizzazioni o sulla legge di regolamentazione delle televisioni? Sulle pensioni di anzianità o sulla confisca dei beni dei mafiosi? Sul garantismo peloso o sulla certezza delle pene? E con gli esempi si potrebbe continuare, ma mi fermo qui.

La verità è che la prima omissione della relazione Fassino, rilevata anche da due giornalisti come Paolo Franchi e Curzio Maltese che certo non la pensa-

no allo stesso modo, riguarda l'analisi approfondita, e, quindi, anche dolorosa, della sconfitta. L'analisi onesta della sconfitta era ed è necessaria non per buttare la croce addosso a qualcuno, ma perché costituisce il presupposto per capire le ragioni che hanno indotto una parte degli elettori ad abbandonare il c.s. e su quale politica può avvenire il recupero e l'espansione in altri settori della società, per costruire il grande Partito socialdemocratico e un Ulivo vincente.

La seconda omissione riguarda l'analisi e il giudizio sugli anni 90. So bene che la rimozione di quanto è avvenuto può facilitare l'accordo con Amato, il quale citando abilmente Nenni, come solo Giuliano sa fare, e ignorando Craxi, del quale è stato per dieci anni vice in tutto, ha potuto tranquillamente passare oltre.

Ma la rimozione, unita alla devastazione della memoria e della storia che ne sta facendo Berlusconi, non aiuta né a capire, né a guadagnare consensi. Anzi,

allontana più elettori di quanti ne potrebbe convogliare sul nuovo partito, perché tantissimi cittadini per bene non capirebbero tanta attenzione verso i socialisti craxiani e altrettanta disattenzione nei riguardi di tanti socialisti che in anni lontani e con comportamenti coerenti hanno rotto con Craxi.

Allora, anche su questo bisogna essere chiari. E la chiarezza non può farla una Commissione di inchiesta parlamentare. È compito dei partiti assumere l'iniziativa e concretizzarla dopo un'adeguata preparazione e lettura dei documenti. Fassino potrebbe promuoverla offrendo al paese l'opportunità di ripristinare la verità e di invertire una tendenza devastante non solo per la magistratura, ma per la stessa democrazia, se è vero che il disegno di Berlusconi è lucido e premeditato e che nemmeno Mussolini si è mai permesso di chiedere pubblicamente l'arresto dei giudici.

Infine, anche i criteri di nomina del nuovo gruppo dirigente sono rimasti nel limbo. Dal 1990 si è parlato di un grande Partito socialista ma poi i dirigenti provenivano tutti dal Partito comunista italiano con qualche innesto di comodo. Sarebbe molto difficile conferire credibilità all'iniziativa se il nuovo gruppo dirigente fosse ancora costituito da ex comunisti con qualche innesto craxiano.



cara unità...

Berlusconi al governo una cosa me la ha data...

Giovanni

Caro Direttore, per una cosa devo essere grato all'attuale governo: Mi ha spinto a comprare, ormai da qualche mese, sistematicamente l'Unità. Ho provato in poche occasioni a spostare l'interesse su altre testate ma mi è sembrato di entrare in profonda crisi da astinenza. Il "nostro" quotidiano non è l'unica fonte da cui attingo notizie sul mondo, vorrei però contribuire a migliorarlo con qualche idea pratica. Ritengo che gli articoli ogni giorno prodotti potranno essere considerati nel tempo "pagine di storia". Perché allora non realizzare con cadenza annua un CD-ROM? Sarebbe quanto mai pratica la loro conservazione. Altro punto: Le finestre con gli indirizzi internet potrebbero riportare anche la lingua usata, pochi conoscono il russo o l'arabo e non ancora tutti l'inglese. Uno spazio dedicato all'approfondimento dei siti di particolare interesse comune (es. partiti politici, questioni sociali ecc.) sarebbe certamente utile per crescere insieme.

Per quanto riguarda la pagina dedicata al giudizio sui programmi televisivi, poco importa sapere che un film venga giudicato "da evitare" piuttosto segnaliamo programmi culturali o di attualità "da non perdere".

Infine segnalo che mi piacerebbe trovare nello spazio della corrispondenza al giornale, oltre alle nostre lettere, anche qualche risposta, è sempre utile conoscere il Suo autorevole parere. Lo fa già in una meravigliosa trasmissione radiofonica a cui partecipa di tanto in tanto.

Grazie per l'attenzione. Un lettore affezionato.

No alla sanità «for profit»

Alberto Ferrari, Segreteria Ds di Pavia
Caro direttore,

Il sistema sanitario degli Stati Uniti d'America è il più caro del mondo. Nonostante ciò non è in grado di assicurare l'assistenza sanitaria ospedaliera ad oltre un sesto della sua popolazione. Più di 45 milioni di cittadini americani, per lo più giovani coppie con bambini, donne sole, anziani, lavoratori precari non sono in grado di pagarsi una assicurazione privata e sono quindi sprovvisti di qualsiasi tutela sanitaria. Eppure in Italia il Polo della libertà si propone di fare anche di peggio distruggendo non solo quanto vi è

di universalistico nell'attuale sistema sanitario, per svenderlo alle assicurazioni private come negli USA, ma, in aggiunta, intende svendere anche gli ospedali pubblici ai privati rendendo così sempre più mercantile il rapporto tra sanità e malattia. Cosa che neppure in America si sono sino ad ora sognati di fare. È giunto dunque il momento di fare alcune riflessioni sul modello sanitario che Forza Italia intende imporre a tutta l'Italia, dopo averlo sperimentato in Lombardia con risultati economici disastrosi. I cardini che definiscono i sistemi sanitari dei paesi dell'OCSE, USA compresi, sono due. La funzione di pagamento delle prestazioni (il chi paga) e la funzione d'erogazione delle prestazioni (il chi le produce). Il diverso modo e il diverso mix di queste due funzioni caratterizzano e differenziano poi, sul piano delle politiche sociali, i diversi sistemi. Rispetto alla funzione di pagamento delle prestazioni il modello europeo è storicamente caratterizzato da un forte orientamento solidaristico, con un accesso ai servizi sanitari garantito a tutti o attraverso le assicurazioni sociali obbligatorie, come in Germania, o con la tassazione generale come in Inghilterra e in Italia. Il modello americano, invece, è prettamente individualistico. Il cittadino è chiamato a rispondere direttamente della propria salute, e dunque a provvedervi autonomamente pagando un'assicurazione privata. Ma poiché queste sono molto onerose, come già ricordato, più di 45 milioni di cittadini, nel 1999, ne erano sprovvisti ed il loro trend, dopo le politiche restrittive di Bush, è in crescita. Rispetto alla funzione di produzione delle prestazioni le differenze, contrariamente a quello che si pensa, sono invece molto meno marcate ma con alcune significative curiosità

che nessuno, in Italia, sembra però voler rimarcare. In quasi tutti i paesi OCSE è storicamente diffusa e radicata la convinzione che non sia moralmente etico realizzare profitti sulla pelle dei malati. Negli USA solo l'11% dei posti letto sono gestiti da ospedali privati for profit e sono considerati di scarsa qualità. In Olanda, caso estremo, non è consentito per legge aprire posti letto privati for profit; così l'85% dei posti letto sono collocati in ospedali non profit, il resto in ospedali pubblici. L'Italia invece, e qui sta la curiosità, per posti letto privati si colloca, tra i paesi OCSE, al secondo posto dopo la Grecia, con una percentuale del 22%. Doppia dunque rispetto agli Stati Uniti. La Lombardia, dopo la cura Formigoni, come si legge nel suo recente piano sanitario, è già al 27% di posti letto in case di cura private for profit. I dati sopra riportati ci mostrano ancora una volta dunque tutta la doppiezza e la gravità verso cui marcia il sistema sanitario del Polo della libertà. Sistema che punta ad andare ben oltre gli stessi limiti morali del modello americano.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»